Pd, i rischi di regole inedeguate

di Stefano Passigli

Da occasione per dare al nascente Partito Democratico un ruolo innovativo, capace di sconfiggere la crescente attrazione dell'antipolitica e il ritrovato vigore del centrodestra, le primarie stanno gradualmente cambiando volto a causa delle regole adottate dai 45 saggi, del tutto inadeguate a garantire che il Pd possa dotarsi di una nuova classe dirigente rappresentativa della pluralità di culture politiche riformiste presenti nel nostro Paese. Le primarie, infatti, non eleggeranno una vera costituente chiamata alla graduale costruzione del futuro partito, ma ne selezioneranno direttamente la dirigenza ratificando, - grazie al ricorso a liste bloccate tanto criticato dal centrosinistra nella legge elettorale nazionale, - scelte largamente compiute dagli apparati regionali. La decisione di procedere all'elezione diretta non solo del segretario nazionale, ma anche dei segretari regionali, conferma che non di una costituente si tratta, che avrebbe richiesto un ben minor numero di membri, ma di un vero e proprio congresso fondativo, con un inevitabile acceso confronto per il controllo del futuro partito. Ipocrita, perciò, meravigliarsi della rivalità tra i candidati; più opportuno, semmai, lamentare che la competizione non avvenga sulla base di chiare distinzioni programmatiche. Walter Veltroni è, infatti, il solo che con il suo richiamo alla necessità di dar vita a coalizioni omogenee, in grado non tanto di vincere le elezioni quanto di governare, ha assunto un profilo programmatico chiaro, per molti aspetti simile al riferimento del «manifesto dei coraggiosi» di Rutelli alla possibile necessità di maggioranze di nuovo conio: una coincidenza di analisi che rappresenta una possibile solida base per la governane del futuro partito.

Questa mancanza di chiarezza programmatica è incoraggiata proprio dalle regole adottate: permettendo che più liste tra loro diverse indichino uno stesso candidato, esse obbligano, infatti, il futuro leader a far riferimento a posizioni non omogenee e lo spingono ad assumere posizioni «ecumeniche». In assenza di una forte specificità programmatica, le liste rischiano inoltre di divenire un contenitore di piccoli gruppi e istanze territoriali, guidate da notabili locali. Ad un improprio ecumenismo programmatico si accompagna così un esasperato localismo che rafforza una pericolosa tendenza all'esautoramento dei partiti nazionali, proprio nel momento in cui massimo ne sarebbe il bisogno per portare a compimento una politica di riforme istituzionali e di struttura. Vi è infine un ultimo rischio: quello che il nuovo partito nasca culturalmente più povero di quanto potrebbe. In esso saranno cospicuamente presenti la cultura della sinistra storica e la cultura politica del cattolicesimo, ma rischia invece di essere scarsamente presente quella cultura liberaldemocratica e laica che in Italia è così tanta parte dell'università e delle professioni.

E' ancora possibile rimediare ai mali indotti da regole sbagliate? Non è troppo tardi per fermare il proliferare di liste locali e per promuovere liste nazionali caratterizzate programmaticamente. Le liste devono essere approvate dai candidati; opportunamente Veltroni ha posto dei paletti; è necessario che Rosy Bindi ed Enrico Letta facciano altrettanto: sarà pur sempre cooptazione, ma almeno non lo sia - come invece avvenuto nelle ultime elezioni - di puro ceto politico. E' del pari necessario che ciascun candidato si accerti dell'omogeneità delle liste che lo sostengono. L'Italia ha urgente bisogno di una riforma elettorale che consenta il formarsi

di coalizioni di governo omogenee, ma se i maggiori partiti cederanno alle sirene del localismo o dell'ecumenismo, l'omogeneità delle coalizioni resterà una chimera quale che sia la legge elettorale. E la formazione di una classe dirigente in grado di pro-muovere la definitiva modernizzazione del nostro sistema politico-amministrativo resterà un'esigenza insoddisfatta.